DIORAMA LETTERARIO

Beffa a Traù

La sera s'arrampicò sul mio davanzale come un ladro, scavalcò ed entrò. L'ombra fumeggiò in cerca dei suoi angoli e appena li ebbe trovati vi s'accosciò come una bestia. Le piante della ringhiera s'erano raggrumate prendendo l'aspetto di piante finte abbozzate col pennello per una scenografia, i fiori sembravano di cartavelina cucita col filo. Anche i panni stesi sulla terrazza dirimpetto s'erano posti a servizio dello scenografo diventando sfilacci di nuvole.

Colava dal soffitto un caldo da stufa accesa. Il giornale mi si stendeva dinanzi appannato e nebbioso. Trascinate dalla mia ansia di leggere la notizia, le mie mani avevano condotto il foglio a due centimetri dagli occhi; ma l'afa m'aveva inflaccidito, le parole sfocarono entrando l'una nell'altra, s'invasero slargate come da una lente, illiquidirono. La mia testa ciondolò.

La notizia diceva: « Già da molto tempo si lavorava per innalzare un artistico monumento sul posto dove prima sorgevano gli annientati leoni di Venezia. Oggi il Comune di Traù, per realizzare questa idea, ha pregato il Comitato esecutivo della *Jadranska-Straza* e alcuni banati e città di elargire dei contributi onde rendere possibile l'attuazione di tale proposito. Lo stesso Comune ha pregato inoltre il celebre scultore Mestrovic di eseguire un bozzetto per questo monumento, stabilendo di raffigurarvi l'effige del vescovo bano Pietro Berislavic, il quale nel secolo XVI ha lottato contro Venezia. Lo scultore Mestrovic ha già eseguito il modello e ora si accingerà alla esecuzione del monumento, che sarà ricavato dallo stesso marmo con cui fu edificato a Spalato il palazzo di Diocleziano imperatore romano. Il Comitato esecutivo della *Jadranska-Straza*, apprezzando l'importanza di questo atto per la propaganda nazionale e per la difesa dell'Adriatico, ha stanziato la somma di diecimila dinari, che verranno impiegati per l'estrazione del blocco di marmo necessario. In occasione dello scoprimento del monumento, verranno organizzate a Traù grandiose feste a carattere nazionale ».

Lessi le ultime parole come se le rosicchiassi. Fosse l'afa o la stanchezza o la fantasia pungolata dalla lettura o la sonnolenza che entrava dalla finestra portata a spalla dalle ombre, il torpore m'imbavagliò. Le mie palpebre s'erano calate come le tendine d'un vagone letto e tutto era ombra, dentro di me e fuori, come se il mio cervello, succhiato dalla scenografia del davanzale e liberatosi così dalle giunture della realtà, mi avesse condotto in una zona magica. M'accadde come nei teatri quando le luci si sono spente per l'inizio della rappresentazione e la rappresentazione trova il nostro corpo affondato in una poltrona ma l'anima è in una zona d'aspettazione che la distacca per imbeverarla nella vicenda ignota. Mi sentivo dunque non più nella stanza ma accanto ad una gabbia nella quale tre leoni agitavano le code come turiboli. Camminavano su e giù simili ai soldati di guardia alle polveriere, roteavano gli occhi tra la fessura delle palpebre e ringhiavano.

* * *

Il venditore si lisciò con le dita la scimitarra dei baffi.

— Eccoli — disse. — Com'era stabilito, li ho lasciati tre giorni senza mangiare. Ha portato i danari?

Risposi « Sì » e trassi dalla tasca un portafoglio a fisarmonica, gonfio da crepare, come mi capita di vedere solo nei sogni. Pagato che ebbi, il mio amico pilota s'infilò in un giacchettone di cuoio e fece: «L'aeroplano è pronto ». Gl'inservienti imbullonarono i tre cassoni sferragliando la saracinesca ch'era stata costruita per l'uscita delle belve. Qualcosa cricchiò come un trapano. Il pilota mi disse: « Andiamo? ».

L'aeroplano sfrecciò.

Così dall'alto i paesi si potevano prendere come i pesci con l'amo. Spingendo innanzi le onde alle due sponde l'Adriatico dava di gomito alle terre. L'acqua slucciolava. Grosse come marenghi le stelle si potevano acchiappare con la mano; se i vetri non fossero stati chiusi me ne sarei portata giù qualcuna a ricordo della gita. Scendemmo a tentoni come i ciechi. Il motore anfanò. Pedinati dall' ombra dell' apparecchio sfioranimo il prato. Traù grondava bianco come un ossario.

— Presto! — disse il pilota sganciando la prima gabbia. Anche la seconda e la terza furono calate a terra come cesti dall'albero. Le funi del congegno s'arrotolarono come serpenti e le saracinesche s'alzarono. Il silenzio fu graffiato dai ruggiti. Annusando la libertà del prato le tre belve dimenticarono la fame, scossero la criniera come fanno i musicisti all'inizio del concerto, con le unghie uncinose rastrellarono la terra; s'innervarono a sfida consapevoli e s'avviarono verso il bianco della città. Una risata crepitò.

— Gliel'abbiamo scoccata! — disse il pilota, tendendo il braccio come una clava.

Non potei rendermi conto come mai avvenisse che il sole acquattato dietro l'orizzonte schizzasse così velocemente da portarsi in un baleno in mezzo al cielo. Fatto sta che il buiore si snebbiò; ora l'aria scottava e la folla invadeva la piazza di Traù sudando. Il palco dietro cui i leoni di San Marco erano stati sostituiti dall'effige del vescovo Berislavic si alzava come un catafalco. La banda municipale aveva pronte le dita sui buchi degli strumenti. Il maestro gongolava pensando all'onorificenza per l'ottima esecuzione del concerto patriottico eseguito. Intanto un corteo avanzava preceduto dai luccicori delle bandiere mentre l'oratore designato per la cerimonia si raschiava la gola ripetendo dentro di sé come un ventriloquo l'inizio del discorso.

Scrosci d'applausi accolsero l'arrivo di tre strani personaggi dalle facce patibolari. Erano, mi dissero, coloro che avevano infranto a colpi di martello i segni di Venezia. Le donne gettavano loro baci e fiori che essi ricevevano con degnazione, aureolati da un eroismo che non chiede compensi. Giunti che furono avanti al catafalco l'oratore strinse loro la mano e chiese il permesso di iniziare il tanto atteso discorso commemorativo mentre il maestro, approfittando di quei convenevoli, sciabolò l'aria con l'indice dando così l'ordine alla banda municipale di soffiare negli strumenti l'inno patriottico. Applausi e grida si ruppero nella piazza come vetri in frantumi. Il chiasso non sarebbe mai terminato se i tre eroi col palmo della mano distesa non avessero fatto cenno alla folla di tacere, ansiosi com'erano di sentire gli aggettivi elogiativi che già gorgogliavano in gola al famoso oratore. In piedi sulla cima del catafalco, nero sul bianco del lenzuolo che copriva l'effige di Berislavic, l'oratore si accarezzò la fronte pensosa e alzò gli occhi al cielo.

Se non che, riabbassandoli, un tremito convulso lo fece sbiancare. Stava per pronunciare la frase tanto masticata nelle notti precedenti: « Cittadini, i leoni di Venezia che insozzavano il nostro sacro suolo... »; ma non poté neppure cominciare. Disparve in un lampo. Improvvisamente. Non si sa dove. Come inghiottito da una botola. Nello stesso minuto un grido selvaggio partì dai margini della folla e man mano guadagnò il centro della piazza e raggiunse il palco urgendo alle spalle dei tre eroi dalla faccia patibolare. Che cosa fosse avvenuto non si riusciva a capire. Fu visto un luccichio di ottone fuso: gli strumenti della banda municipale si scontrarono e si sparpagliarono. Il calcio d'un musicante contro il tamburo bucò l'aria come il colpo d'un cannone.

Il fenomeno più strano a vedersi era questo: che le facce dei gendarmi gocciavano bianco come candele. Tonfi di porte e finestre battute a chiudersi rintronavano seguiti dal crepitio degli inchiavardamenti. Nel fuggire la folla si scavalcava rotolando come noci da un sacco svuotato. Più forte dell'urlo della paura il ruggito dei tre leoni all'imboccatura di tre strade dilaniava l'aria echeggiando con strappi che non si capiva se d'ira, di vendetta o di risa. In breve la piazza fu vuota come una cantina. I leoni si fecero innanzi zoccolando a larghi passi come nel deserto.

Giacevano a terra accanto al catafalco commemorativo due cappelli e un bastone: che, dopo si seppe, appartenevano ai tre eroi massacratori dei leoni di pietra. All'arrivo dei leoni veri, di quelli che non si lasciano picchiare col martello, erano spariti dietro l'oratore. Furono trovati alcuni giorni dopo dai vigili del fuoco in un sotterraneo. Stretti l'uno all'altro e cerei chiedevano aiuto col fazzoletto come i naufraghi.

Mario Massa.

I due concorrenti ad un premio: — *Bisogna assalire la Giuria con le recensioni e coglierla alle spalle con le raccomandazioni.* (Dis. di Longanesi).

Consuntivo del primo "Premio Cervia„

Tutto il significato del primo Premio Cervia è nel nome dei tre autori giunti allo scrutinio finale: D'Aroma, De Mattei, Grande. Un politico, un saggista, un poeta. Forse fu la scarsezza di orchestrine, o la gran voce di Ungaretti o l'appassionato silenzio di Vicari, gerarca venticinquenne. Il fatto è che non si parlò nemmeno di romanzetti piccolo-borghesi o di novellucce tra il fatto di cronaca e il referto medico. Tre nomi furono subito in gola ai commissari presenti e la decisione fu più una lotta interna di ciascuno che una polemica. Alla fine, si sa, fu necessario urlarli quei nomi che ciascuno da ore andava rimuginando tra sè e, naturalmente, fu Ungaretti a cominciare con quel suo impeto che par voglia ogni volta prendere alla gola l'universo. Gallian e Valentini gli tennero dietro finchè ebbero fiato, intenti — pareva — a convincere anzitutto se stessi. Poi parlarono S. E. Volpe e Baldini su altro tono, convinti e pacati, senza foga e senza dubbi; Vicari e i segretari — Cellini e Gambetti — dissero la loro per ultimi. Così, a maggioranza, dopo due ore di discussione, fu proclamato vincitore Rodolfo de Mattei, autore di *Polvere di Roma*, giornalista, studioso di storia delle dottrine politiche, siciliano. Il premio, secondo la lettera e lo spirito del concorso, non era stato diviso. Quando i commissari, sfiatati e sudati, uscirono all'aperto, tra i pini, era già buio; nessun clamore, pochi giornalisti, una sera serena intorno a un albergo tranquillo che sembrava semideserto. L'aria marina rabboniva persino i terribili polmoni di Ungaretti che fumava, sorridente e sornione, un solenne mezzo toscano; Gallian e Valentini, dopo tanto gridare, tacevano davanti a una spremuta di limone pensando a Grandè e a D'Aroma. « Avevamo le scarpe fangose — avevamo a tracolla i moschetti — i fez con i gagliardetti — dominavano tutte le cose... »: D'Aroma; « Golfo d'argento ancora riscintilli... »: Grande. Volpe e Baldini conversavan pacifici, appoggiati a un albero in manica di camicia e « Antonio della tranquillità » ogni tanto s'abbandonava a un suo malizioso sorrisetto che gli diradava sull'ampio viso l'ombra oleografica degli scopettoni. Vicari, raccolti intorno a sè i suoi giovanotti, parlava di prezzi, di salari, di questioni sindacali. Faccende gravi, da tempi duri. Nessuno osava più importunarlo con la letteratura.

Il vincitore e la Giuria del primo Premio Cervia. Da sinistra a destra: Valentini, Giuseppe Ungaretti, Vicari, Rodolfo De Mattei, Marcello Gallian.

La festa ci fu la sera dopo, all'arrivo di De Mattei, strappato per l'occasione alle cassate e alle lave della remota Catania. Molta gente nella radura sotto i pini, belle donne svelte e leggere, senza segreti e pretese alla maniera romagnola e lombarda, chè Cervia, d'estate, è un po' un feudo milanese.

Il vincitore, tra gli applausi, non sapeva che pesci pigliare e pareva andasse raccomandandosi, con una serie di sconnessi inchini, a Sant'Agata e a Tommaso Campanella, suoi naturali, antichi protettori. Lungo lungo e sottile, figura da mosaico, intonato ai pini, De Mattei, piombato all'improvviso in quella selvatica notte romagnola fitta fitta d'aromi salsi e di stelle, era l'immagine astratta d'un certo legame marino, venuto da Bisanzio, tra Sicilia e Romagna. A due passi da Sant'Apollinare veniva fatto di pensare a Monreale. E certo a questo pensava anche lui, il vincitore, inchinandosi, timido, agli applausi. Poi, stretti a semicerchio, s'avanzarono i canterini romagnoli; un coro senz'orchestra, composto di contadini e di braccianti — uomini e donne negli antichi costumi casalinghi — diretto da Bruto Carioli, farmacista per professione e artista per nascita. Effettone: Ungaretti usciva agitandosi in grida ammirative, Gallian ascoltava con gli occhi sbarrati, come se dentro gli germogliassero, improvvisi, fiumi di parole, Vicari e Valentini trepidavano ansiosi nell'ombra come se quella musica se la stessero cavando loro dall'anima. « Oh Dio la piê-udôr da ca-cl'ariva iquà... ». De Mattei, ritornato siciliano, s'era, intanto, fatto rapire da un gruppo di belle ragazze e cercava di sparire tra di loro, non si sa bene se per snocciolare, indisturbato, madrigali, o per comporre in pace un elzeviro sulla pineta, i canterini e i premi letterari. Poi, spenta l'ultima canta, — « U s'è livê la stêla buvarêna - si i occ i nun m'inghêna l'è matêna » —, dileguato l'ultimo applauso di Ungaretti, l'orchestrina si dette ancora affannosamente a cercar di condire, con un po' di mondanità almeno, l'epilogo del Primo Premio Cervia. Ma le danze, nonostante tutto, rimasero così familiari che persino Ungaretti si divertiva a scandirne il ritmo e Gallian la faceva, impavido, da ballerino. I protagonisti erano stati veramente e solamente i poeti, i pini, i canterini campagnoli, le stelle nel cielo estivo, l'aroma del mare imminente. Premio letterario senza mondanità e, in un certo senso, senza letteratura. L'anno prossimo, quando i commissari si ritroveranno a scegliere liberamente, senza più concorso, il miglior libro dell'annata, avranno l'impressione di non essersene andati mai, di ritrovarsi come s'eran lasciati, un bicchiere d'albana davanti e la notte d'estate in rigoglio sull'amara pineta. Il Premio Cervia: un gruppo di poeti e di politici, di artisti e di fascisti, riuniti alla buona per scegliere un'opera secondo il cuor loro, un libro che sia qualcosa di più che un insieme di pagine, un segno vivo dell'epoca nostra. Potran mutare le scuole letterarie e le parole d'ordine nei cenacoli, potrà cambiare l'atmosfera d'Aragno, ma c'è da giurare che a Cervia sarà sempre premiato, come quest'anno, un poeta e un fascista.

Libri della settimana

Novelle di Pirandello

Tra la fine del 1914 e il principio del '15, vent'anni fa, nei mesi che precedettero il nostro intervento, Luigi Pirandello scrisse un racconto, Berecche e la guerra, *che fu stampato la prima volta, diviso in tre capitoli, in un volume della collana « Romanzi moderni » dell'Istituto Editoriale Lombardo (il volume si intitolava* Erba del nostro orto *e comprendeva, oltre* Berecche, *alcune* Novelle per un anno *(ed. Mondadori, 1934 - L. 10), dove l'Autore lo ha diviso in otto capitoli accompagnandoli con altre sette novelle variamente sparse, e tali precedenti abbiamo esposto come esempio di quelli che potrebbero essere, per la ricerca e l'esposizione dei « piani » letterari pirandelliani, gli elementi forniti dalle sue avventure bibliografiche e i documenti della sua cura assidua nel rivedere i testi e nello spostarli; la ristampa, di due o tre anni fa, del romanzo* I vecchi e i giovani *ha potuto appunto fornire le prove che la dichiarazione di « riveduto e corretto » non suona a vuoto e che le differenze tra le due edizioni sono notevoli. Tornando a* Berecche, *la ristampa d'un racconto di questa sostanza e di questo tipo (non si può rileggerlo senza riferirsi mentalmente alla novella* Colloqui coi personaggi *che lo precedeva nell'edizione del '19 e che ne è, in un certo senso, la chiave) cade opportuna a vent'anni di distanza mentre si commemora ancora, ahinoi, con l'animo dei posteri, il prologo del grande conflitto che incendiò il mondo. Perchè* Berecche *è un racconto tipico di nostre particolari situazioni morali e d'un nostro costume intellettuale e rispecchia un dramma che molti patirono: « il caso — dichiara l'Autore — a cui assistetti, con maraviglia in principio e quasi con riso, poi con compassione, d'un uomo di studio educato, come tanti allora, alla tedesca, specialmente nelle discipline storiche e filologiche. La Germania, durante il lungo periodo dell'alleanza, era diventata per questi tali, non solo spiritualmente ma anche sentimentalmente, nell' intimità della loro vita, la patria ideale. Nella imminenza del nostro intervento contro di essa, promosso dalla parte più viva e sana del popolo italiano e poi seguito da tutta intera la Nazione, costoro si trovarono perciò come sperduti; e, costretti alla fine dalla forza stessa degli eventi a riaccogliere in sè la vera patria, patirono un dramma che mi parve, sotto quest'aspetto, degno d'essere rappresentato ».*

(Dis. di Vellani Marchi).

tri tre racconti). Berecche *ebbe poi una seconda edizione nel* 1919 *(Facchi, Milano): lo precedeva la famosa novella* Colloqui coi personaggi *e lo seguiva un altro lungo racconto, « Frammento di cronaca di Marco Leccio e della sua guerra sulla carta nel tempo della grande guerra europea ». (Il quale Marco Leccio è un vecchio garibaldino superstite di Bezzecca che segue i primi progressi delle nostre truppe verso Trento piantando bandierine sulla carta geografica, e alla fine sdegnato dei tanti errori strategici e politici commessi dagli alleati dà un calcio alle carte e alle bandierine e non vuol più saperne). Questi sono i precedenti bibliografici di* Berecche *e la guerra che adesso troviamo ristampato nel volume XIV*

*

Vacanze

Mario Sobrero (a destra) col fratello pittore e con la piccola figlia di questi, al sole di Val Gardena.

Qui si contempla Ugo Betti a Camerino, sul terrazzo di porta Caterina Cybo

Alessandro De Stefani a Campo Imperatore, sul Gran Sasso d'Italia.

Vittorio G. Rossi, l'autore di « Tropici », in navigazione tra Maiorca e Minorca.

Diego Calcagno in una via di Beirut con un suo amico... mendicante.

INIZI DELLA GUERRA

Sta sul fucile la baionetta,
sta il sole d'Agosto sui pagliai:
nessuno ride, nessuno ha fretta,
sono scordati gli antichi guai.

Quanta gente vestita di turchino
con a tracolla lo zaino e il fucile!
Nell'aria c'è una voce femminile,
nelle borracce c'è un sorso di vino.

Nessuno è triste, ci sono i pagliai
come prima, ci son le sigarette;
sono scordati gli antichi guai,
come dispersi dalle baionette.

Ci sono soltanto le dolci cose
nel vecchio mondo lasciato indietro.
Antiche Madonne miracolose,
immagini sante protette da un vetro

stanno di guardia tra la giubba e il cuore.
Pensieri di casa che fanno trèmare!
Bisognerà farsi ammazzare
per una bandiera tricolore.

C'è di mezzo l'antica gloria,
c'è di mezzo la terra di Francia,
San Luigi con la lancia,
Giovanna d'Arco con la vittoria.

Sono venuti da tutti i paesi,
chi dalla piana e chi dalla montagna,
ed ora sono soldati francesi:
non c'è più né Provenza né Bretagna.

Verranno gli altri; sono già vicini
quelli che parlano in altro modo
e che non hanno i berretti turchini,
ma i caschi grigi dell'elmo a chiodo.

E' nata ieri, è nuova la guerra,
ancora ha un vago sapore infantile:
bastano la baionetta ed il fucile,
il nemico s'attende ventre a terra.

Sulla terra mietuta da poco
il sole s'accanisce e si ristora.
La piana è fulva che pare di fuoco;
occorre bere qualche sorso ancora.

Poiché finì nelle borracce il vino
s'udì una tromba, giunsero gli ulani.
E fu come nei secoli lontani:
sull'uomo grigio si scagliò il turchino.

Eran venuti da tutti i paesi,
avendo avuto gli stessi conforti,
carne lontana di uomini morti
non più tedeschi, non più francesi.

Sta sul fucile la baionetta,
sta sulla piana la notte d'Agosto.
In mezzo ai morti, di nascosto,
vivono gli occhi d'una vedetta.

Giuseppe Valentini.

NOTIZIARIO

All'insegna delle Belle Lettere

* Presso la Società editrice Querido di Amsterdam è uscito un nuovo romanzo dello scrittore olandese Ed. de Nève, intitolato *Individui*. Presso la Casa editrice Van Holkema e Warendorf, la scrittrice olandese G. Van Nes-Uilkens ha dato alle stampe il suo ultimo romanzo che ha per protagonista un sacerdote di campagna. Un altro libro notevole di recente pubblicazione (ed. Querido) è *Fientje*, di Net Houwink, storia di un bimbo senza famiglia e senza nome. Da ricordare inoltre *Jan Fuselier*, di S. Franke, storia di un soldato in servizio alle Indie Olandesi, e *Wouter*, di Helma Wolf-Catz, semplice e delicato romanzo d'amore. La produzione letteraria olandese annovera anche due recenti traduzioni importanti, *La vela morta* di Nicolai Gogol e *Il cavallo focoso* di Fedor Gladkow.

* La rivista parigina *Sept* ha iniziato la traduzione di una scelta di racconti di Pietro Mignosi pubblicando la novella *Sorelle* del recente libro *Cava la punta*. Degli ultimi tre libri dello stesso Mignosi si è occupato Marcel Brion nelle *Nouvelles Littéraires* e del romanzo *Gioia d'Agave* dice lo scrittore cubano Febo de Limosin sul giornale *El Debate* dell'Avana.

* La principessa Stefania, vedova dell'arciduca Rodolfo che si uccise a Meyerling, vive attualmente in Ungheria sotto il nome di principessa Lonyay: essa ha scritto le sue memorie che saranno pubblicate da un editore di Lipsia. La principessa Stefania nata Coburgo rimase vedova all'età di 24 anni, e ne ha ora 71.

* Un articolo documentato di Lacour Gayet nella *Revue de Paris* risolve in senso negativo la questione della autenticità delle memorie di Talleyrand. Non che si sia mai contestato che il principe di Benevento abbia scritto di suo pugno le memorie: ma quando esse apparvero nel 1891 si sollevarono tosto dei dubbi tra gli storici sulla conformità della pubblicazione col testo dell'autore. La scoperta recente d'un manoscritto di Talleyrand permette di stabilire in modo sicuro che le memorie edite non sono conformi al testo originale.

* E' uscito nelle edizioni del *Mercure de France* un volume di Henry Massoul intitolato *La leçon de Mussolini*.

* E' morto a 41 anno il poeta francese Marcel Ormoy che ebbe nel 1931 il premio Moréas: aveva da prima subito l'influenza di Paul-Jean Toulet e poi si era orientato verso il lirismo elegiaco.

* E' stato inaugurato in Brettagna un ricordo marmoreo al poeta Charles Le Goffic. Ricorrendo il 26° anniversario della morte di Emmanuel Arène è stato pubblicato un volume de' suoi scritti scelti col titolo *Contes et nouvelles*. Anche il ventesimo anniversario della morte di Jules Lemaître, che cade in questo mese, è stato ricordato con articoli di giornali e riviste.

* Maso Bisi, che fu tra i fondatori dell'Associazione Nazionale Alpini, e fu valoroso combattente dell'Adamello, scrisse poco dopo la guerra un libro sul generale Antonio Cantore, che andò esaurito in breve tempo. Ora l'Istituto Geografico De Agostini di Novara ha provveduto a ripubblicare il libro in edizione definitiva illustrata da Publio Morbiducci.

* Presso la Casa editrice La Vigna di Bologna è stato pubblicato un libro di liriche *Passa la nave mia* di Alfonso Ellena, valoroso combattente e mutilato. Il libro è un nobile documento di rassegnazione accompagnata da rimpianti per quanto la vita non può più offrire, e, nel medesimo tempo, raccolta di impressioni della vita agreste, della pace delle piccole cose e del dolore del mondo.

* La rivista *Aspetti Letterari*, che si pubblica a Napoli sotto la direzione di G. R. Zitarosa, dedica un fascicolo speciale al cinquantenario di Francesco De Sanctis, con un gruppo di articoli biografici e critici che illuminano la varia personalità del grande critico. Al fascicolo desanctisiano hanno collaborato Francesco Biondolillo, Michelangelo Schipa, Mariano Luisi, Natale Busetto, G. Lanzalone e molti altri studiosi.

* Di Antonio Cottafavi, nominato recentemente primo segretario presso la R. Ambasciata d'Italia a Rio de Janeiro, la Casa editrice Corbaccio pubblicherà in settembre un romanzo di ambiente estremeorientale che illumina i contrasti di civiltà e d'anima fra occidente e oriente nell'attualità e il cui protagonista è un diplomatico dell'Italia d'oggi. Il romanzo s'intitola *Le figlie del Nynbai*. Del Cottafavi nel prossimo anno comico Alfredo De Sanctis rappresenterà il dramma a sfondo sociale *Il crepuscolo degli dèi*.

Critiche a Lawrence

Il critico americano W. P. Witcutt ha dedicato, in *The American Review*, un saggio a Lawrence nel quale tra l'altro è detto: « Dal 1928 Lawrence è riconosciuto per una specie di profeta del neo-paganesimo inglese. La sua influenza, oggi assai grande, può essere misurata sugli effetti che le sue idee hanno avuto su due capi dell'*intelligentsia* di sinistra: ripercussione moderata su Middleton Murry, il direttore comunista di *The Adelphi*, e molto più profonda sul romanziere Aldous Huxley. Lawrence ripudiava il cristianesimo, e ripudia la scienza. Tale è il senso del suo messaggio. Questa duplice negazione può essere ricondotta a una medesima origine: si nega il primato dell'intelligenza, o, per dirlo con Huxley, si nega « che la vita mentale, cosciente, volontaria, abbia qualche superiorità intrinseca sulla vita fisica, intuitiva, emozionale ». Questa opinione è un'eresia, e della specie peggiore: si vuol negare il valore dello strumento grazie al quale noi arriviamo alla conoscenza della verità. Anzi si vuol negare che esista una verità qualsiasi. Perchè i neo-pagani inglesi arrivano sino a questo: « La verità non esiste », come scrive Richard Aldington nell'introduzione all'*Apocalisse* di Lawrence. La quale *Apocalisse* rappresenta l'essenza del pensiero lawrenciano. Essa contiene tutte le sue idee, sviluppate più completamente forse che in tutti gli altri suoi libri. E' un'opera brillante e velenosa. Tutti gli errori di Lawrence possono essere reperibili nell'*Apocalisse* ».

Il critico analizza quindi la contraddizione apparente che Lawrence vorrebbe stabilire tra l'amore e l'individualismo. E continua: « Lawrence tentava l'impossibile. Un teologo avrebbe detto ch'egli cercava di amare degli esseri umani d'un amore che non può essere loro votato, perchè consacrar loro questo amore significherebbe voler sopprimere la loro esistenza. Ma Lawrence era incapace, a causa dei pregiudizi della sua epoca, di risolvere il problema che egli si poneva facendo appello a un amore mistico per Dio. Nel suo pensiero questi pregiudizi prendevano la forma di due errori storici. Il primo era che l'idea di Dio non rappresenta qualche cosa di immanente all'uomo, che non deve corrispondere a qualche realtà giacchè essa si è sviluppata tardi nella storia dell'umanità. Lawrence aveva certamente un pregiudizio contro il cristianesimo. La ragione di tale pregiudizio va ricercata nella sua educazione. Per lui il cristianesimo significava il puritanesimo decadente dei villaggi minerari del suo Derbyshire natale, la religione dei bigotti. Egli ne aveva orrore... ».